

ACTHUNG BANDITEN

Morena, maggio 2024.

La strada sale tortuosa nella parte di Appennino che fa di Marche e Umbria un luogo di stesse genti, accomunate da storie di miseria, emigrazione e lotte partigiane.

Il sole scalda i volti arrossati dei tanti partecipanti uniti dal piacere della memoria: uno stato di grazia lega generazioni al filo della storia per non disperdere il patrimonio ereditato da padri e nonni. Si affollano davanti alla chiesa, alla canonica ricostruita, riparati appena da qualche cipresso - timido nel concedere l'ombra - non lontani dal ciuffo di case in pietra dove una piccola bottega dispensa ristoro ai rari passanti e, più oltre, un cimitero di campagna concede riposo a chi non c'è più.

Discorsi, bandiere, Bella Ciao.

Autunno 1943

Don Marino Ceccarelli, classe 1916, s'era fatto prete giovane, come accadeva spesso nelle famiglie contadine quando troppe erano le bocche da sfamare. Il ragazzino sembrava svelto, agile nell'apprendere, avrebbe portato conforto alle genti di campagna. Poi, chissà.

Il seminario, gli studi, per premio la parrocchia di Morena, un paese sospeso tra Marche e Umbria, con Monte Nerone a far da guardia al mucchietto di case in pietra su cui, poggiata in una bassa collinetta, si ergeva la chiesa attaccata alla canonica. Che il posto fosse Umbria o Marche non faceva differenza, tanto i problemi di fame, malattie erano gli stessi dall'una e l'altra parte.

C'era, quello sì, da colmare la distanza con paesi più grandi traversando sentieri di montagna, stretti e spesso invasi da rovi e cespugli selvatici; strade bianche per far passare carri e buoi solo in prossimità delle città. Intorno, boschi dalle piante alte, alcune nemmeno d'inverno si spogliavano delle foglie.

Ma Don Marino, nato tra quelle montagne, non soffriva per

l'isolamento e le distanze, piuttosto l'addolorava la povertà degli abitanti, le malattie che d'inverno mietevano i vecchi e i neonati nati anzitempo, i raccolti scarsi, la neve d'inverno che gelava tutto, pure l'acqua per le bestie. E poi quel monte, il Nerone, omen nomen, che non dava tregua, bastava s'abbuiasse e ecco il vento e l'acqua, tanta, a infradiciare tutto e a impedire il lavoro nei campi.

A giugno, tempo di mietitura, non era raro vedere il prete nei campi coi contadini, poggiare sui carri spighe mature, caricare la *treggia*, tirar su il *pajaio*, sistemare l'asse di un carro; poi, alla fine del lavoro, se c'era l'occasione, non disdegnava un goccio assieme a tutti gli altri. Alto, allampanato, la veste nera che accompagnava il passo, il viso lungo su cui spiccavano occhi scuri indagatori, una chioma di capelli neri tirati all'indietro a scoprire la fronte alta, lo si vedeva correre da un capo all'altro del paese se qualche parrocchiano era in difficoltà.

Carità, la parola che il vescovo gli aveva ripetuto alla sua prima messa; la mise in pratica nel settembre del '43, quando a Morena vide arrivare scheletri vestiti di stracci, poco avvezzi alla lingua italiana, che con poche parole gli dissero di venire dal campo di Renicci, nei pressi di Anghiari. La canonica divenne luogo di ristoro per quegli sbandati diretti nella patria al di là dell'Adriatico: un pagliericco e un piatto di minestra non mancavano mai.

Carità quando, sempre in quel mese, lassù si ricongiunsero giovani, schifati dalla guerra, dal fascismo, che per nessuna ragione al mondo avrebbero combattuto per la Repubblica di Salò. A piccoli gruppi, qualcuno solo, si avventuravano su per le montagne, in cerca di un fienile dove trovare riparo, di un contadino che allungasse un pezzo di pane o una zuppa calda. Venivano dalle città vicine, Gubbio, Città di Castello, Pietralunga, ragazzi giovani, alcuni ancora studenti, sulle spalle un sacco con un paio di calzini, forse una maglia, un po' di cibo trafugato in casa: camminavano con la leggerezza dei vent'anni e l'inconsapevolezza di ciò che li aspettava.

Don Marino, vedendoli, pensò che pure quella era carità e che avrebbe fatto contento il buon Dio se li avesse aiutati.

Sposò la loro causa e divenne uno di loro, una casa sotto il cimitero il rifugio giusto per i renitenti fuggiti ai bandi di Graziani, come pure il mucchietto di case intorno alla chiesa, la canonica punto di ritrovo in caso di bisogno, all'occorrenza pure la chiesa poteva diventare luogo di incontro e nascondiglio.

Don Marino si aggirava senza sosta tra chiesa, canonica e le case, curando anime e corpi, nascondendo i rifugiati e, soprattutto, fornendo le notizie che apprendeva qua e là dalle formazioni partigiane. Beneficiario dall'abito talare che non aveva mai dismesso, si muoveva con leggerezza senza inciampare sulla sottana nera che svolazzava tra le gambe.

Una sera di inverno del '44, dopo la solita zuppa calda, le discussioni, i piani, nella casupola in pietra adorna di qualche pentola alle pareti e i vetri sottili dove passavano taglienti refoli di vento, mentre tutti si stavano ritirando, gli occhi accesi da un desiderio fino a quel momento inespresso, chiese a un capo partigiano di insegnargli l'uso delle armi. Il comandante, un po' più grande di lui – veniva dalla città, aveva studiato – gli occhialetti sul naso, una cicca in bocca, guardandolo con un sorriso appena tirato e occhi ammiccanti disse:

“Ma, va’, un prete col fucile, non s’è mai visto!”

“Non si sa mai” aveva risposto pronto don Marino, gli occhi seri che andarono dritti verso il comandante partigiano.

Che non replicò, ma prese un fucile, lo smontò, gli indicò il nome dei pezzi e gl'insegnò a caricarlo.

Abituato alle Sacre Scritture, tuttavia avvezzo ai lavori dei campi, a riparare gli attrezzi e a tutto quello che serviva nella vita in campagna, don Marino non ci mise molto a smontare il fucile, rimontarlo a caricarlo e scaricarlo.

Il comandante partigiano lo guardò serio e, dandogli una pacca sulla spalla, “ Ma bravo il nostro don Marino! Dai, prendilo e tienilo da conto”.

Il prete non esitò, il Signore non avrebbe voluto, ma, forse, nella sua immensa bontà, l'avrebbe perdonato.

Quando uscì dalla casupola era notte: tra poco sarebbe arrivata la primavera, il Nerone aveva perso la cappa di neve, sostituita dal verde sfumato nei toni del chiaro e dello scuro.

Ma nel buio il prete pensò che non era il tempo di seguire gli umori del monte, più gravi erano i pericoli che incombevano su tutti loro.

Si fece aprile, altri giovani giunsero sulla montagna, le bande erano sempre più organizzate, segnali di libertà venivano soffocati nel sangue, a cui rispondevano azioni partigiane.

L'attività ormai frenetica delle bande impegnava il prete in prima fila.

Una sera i capi partigiani delle varie formazioni si radunarono nella

casa sotto la chiesa. C'erano novità importanti. Prese la parola il comandante più anziano, l'avvocato venuto da Città di Castello, che, con parole scarse, senza particolari, annunciò che erano stati presi contatti con gli alleati e sarebbero arrivati armi e anche viveri. Il silenzio grave precedente l'annuncio fu sostituito da un grido di gioia che scosse gli animi e la casa, le cui mura grigie si rischiararono d'improvviso al fuoco del camino. Dovevano decidere dove fare arrivare gli aiuti, proseguì il Comandante, il tono grave delle decisioni importanti. I giovani si guardarono e sembrarono perdersi dentro quei panni ogni giorno più grandi. I rifornimenti sarebbero arrivati con gli aerei, disse il comandante, non c'era altro modo, avrebbero viaggiato di notte per evitare la contraerea. I ragazzi, ormai spento ogni entusiasmo, i volti scarni illuminati da qualche sigaretta, si chiedevano dove diavolo potevano arrivare, tra quei monti i boschi e le poche case sparse qua e là. "Un'idea ce l'ho" se ne uscì don Marino, gli occhi luccicanti di chi sta per dire una cosa importante. Tutti si voltarono verso il prete e il Comandante gli rivolse uno sguardo interrogativo poco fiducioso.

"Il cortile della canonica, è grande, libero, potrebbe essere il posto giusto."

I ragazzi si guardarono e dai sospiri di sollievo la casa sembrò sollevarsi.

"Ma come faranno a trovarlo?" chiese qualcuno.

Intervenire il Comandante: "So che da altre parti accendono fuochi, gli aerei vedono il segnale e con la notte diventa meno difficile".

La decisione fu presa e, nella sera convenuta, il cortile della canonica si riempì di mucchi di legna. Era notte fonda quando un ronzio annunciò l'arrivo di un aereo che volava basso, a luci spente; dalla sua pancia uscivano pacchi che rotolarono tutt'intorno al fuoco, poi via, mani veloci a spengerlo e a scartare i pacchi. Armi, cibo dal sapore sconosciuto, sigarette.

Una, due, tre volte, il falò non passò inosservato

La Wehrmacht, ancora agguerrita, desiderosa di superare la linea Gotica, temeva il pullulare di bande che l'Appennino sapeva nascondere con l'aiuto del prete, il prete "bandito".

Una di quelle sere, Ida, la perpetua di don Marino, viso magro e rugoso delle contadine della zona, un fazzoletto a quadri che non si toglieva mai da cui uscivano radi fili grigi, occhi un tempo verdi come

il Bosso che lambiva il Nerone, ora due fessure d'acqua, si rivolse quasi insolente al giovane prete che, seduto sulla sedia di paglia, mangiava due patate lessate e un po' di cicoria raccolta vicino al cimitero.

“Ete sentito, don Marino?”

Il sacerdote alzò gli occhi, con sguardo interrogativo.

Ida, che di solito non parlava mai quando il prete mangiava, gli si avvicinò e lo guardò negli occhi attendendo una risposta.

“Che?” fece il prete.

La donna si rigirò le mani, si voltò verso la finestra, poi tornò agli occhi del prete:

“Ve cercano.”

Il prete abbassò lo sguardo verso le patate e diede una forchettata senza però sollevare la posata.

“Gite via, don Marino, scappéte, n'armenete que.”

Il prete si concentrò ancora sul piatto, strizzò gli occhi e si alzò dalla sedia.

“Mica vorrete fé la fin de quel melé!”

E con un cenno della testa Ida si rivolse al Cristo che, con il cuore in mano e un lumino, campeggiava sopra la porta, proprio di fronte al mettitutto, un tempo bianco e ora color fumo del camino, grande quasi quanto una parete della stanza.

La donna, che di solito si muoveva svelta tra una pentola e la stufa, cercando di attizzare il fuoco per non far stare al freddo quel ragazzo che aveva visto nascere, lo seguì e, dismesso il piglio iniziale, sotto voce, lo implorò di fuggire, i suoi monti l'avrebbero protetto, la gente lo conosceva, che per amor di Dio non rimanesse lì.

Il giorno dopo don Marino uscì di casa con il fucile a tracolla. Era la prima volta che lo portava con sé, in cuor suo vergognandosi per quell'arnese che non s'addiceva all'abito talare. Ma i tempi imponevano precauzioni.

Venne l'ora della messa, non c'era tempo di tornare in canonica e nascondere il fucile, e poi...chissà, forse anche in chiesa...

Un pensiero lo sfiorò, l'arma non era per i preti, non poteva dire messa col fucile da una parte e l'Ostia consacrata dall'altra, meglio poggiarlo lontano dai fedeli, in sacrestia, nell'angolo più oscuro, perché il buon Dio non vedesse troppo.

I giorni si susseguivano al ritmo lento della campagna, ormai

sconvolta dalla frenesia della guerra: notizie, azioni, feriti, la Wehrmacht, i fascisti, gli alleati e i resistenti a muoversi compatti.

C'era aria di attesa, anche se ogni giorno era diverso dall'altro e le azioni dei partigiani non davano tregua al nemico.

Il prete ormai girava col fucile, un tutt'uno col braccio, nessun pudore lo sfiorava, solo attenzione per i fedeli e il buon Dio.

Arrivò maggio, portando echi di morte: il 6 maggio cadde Aldo Bologni, il 9 maggio la Resistenza alto tiberina subì un colpo gravissimo con la fucilazione di Venanzio Gabriotti.

Sconcerto, dolore tra i giovani delle bande partigiane.

La Wehrmacht non mollava e i fascisti pure, anzi erano proprio loro a far da guida ai tedeschi, a scovare i giovani che non ne volevano sapere dei repubblicani.

Il 10 maggio iniziarono i rastrellamenti per ripulire quella parte di Appennino infestata dai banditi.

Nei paesi comparvero manifesti con la scritta "Achtung Banditen" e arrivarono, fin nei posti più sperduti, i tedeschi armati di tutto punto.

Casa per casa a cercare giovani che non si erano arruolati con la Repubblica di Salò: tre ne presero, nemmeno ventenni, rifugiati in un podere non distante da Morena, uno lo uccisero portandolo in mezzo ai boschi, sotto un albero di quercia; la barbarie continuò con gli altri due caricati su un camion e condotti in un cimitero di campagna, dove, testa contro il muro per sentire l'odore di morte, li finirono con una raffica di mitra.

Sangue di giovani, di ragazzi.

Don Marino sentiva e si preoccupava, la rabbia aumentava, nemmeno un pensiero a lasciare la parrocchia. Toccava con mano la paura dei contadini, vedeva la gente scappare da luoghi considerati sicuri, fare fagotti delle loro cose, e andarsene, su case perse in mezzo alla montagna, alcune ormai solo ruderi, o nelle grotte che il Nerone custodiva geloso.

La mattina del 12 maggio scese a dir messa. Quel giorno, oltre al solito fucile, l'accompagnavano pure due pistole, le semiautomatiche P08, caricate di tutto punto. Se le legò sotto la tonaca, i fedeli non l'avrebbero viste e nemmeno il buon Dio che, forse, nel frattempo aveva fatto l'abitudine alle intemperanze del prete.

Entrò in chiesa e poggiò il fucile nel solito posto, ma le pistole rimasero se le tenne addosso.

Uscì nel cortile, guardò il Nerone, addolcito dal solo tiepido pensando che belli erano stati i tempi in cui preoccupavano gli umori del monte. Rivolse lo sguardo verso l'entrata della chiesa, alcune donne, Cornelia in testa, stavano arrivando, il fazzoletto sul capo, i vestiti rammendati, parlavano a voce bassa.

Don Marino volse lo sguardo dall'altra parte, verso lo stradello che portava a Pietralunga, il paese più vicino, e vide sopra il poggio delle figure che gli parvero sospette.

Chiamò i ragazzi e fece sparare un colpo, le sagome in lontananza si nascosero.

I tedeschi stavano arrivando fin lassù.

Le donne intanto si erano accomodate sulle prime file. Altre stavano entrando. Il prete pensò che per quel giorno una rapida benedizione poteva bastare, poi tutti a casa.

Non fece in tempo a portarsi davanti all'altare che una raffica di mitra, diretta a lui, attraversò la chiesa sfiorando una donna che per fortuna non fu colpita.

Seguì un fuggi fuggi generale, ma Cornelia, veloce, si portò all'altare, prese il Santissimo e svelta uscì dalla chiesa.

Don Marino, nascosto dietro una colonna, si sentì in trappola: era lui che cercavano.

Svelto sollevò la tonaca e afferrò una delle due pistole già cariche.

Trascorsero pochi secondi e una divisa verde gli si parò davanti.

Non ci fu tempo per pensare e la pistola scaricò tutto il suo contenuto su quella divisa.

Poi, in un batter d'occhio, senza voltarsi indietro, il prete raggiunse la scaletta che univa la sacrestia alla canonica, entrò e si portò nella parte della casa opposta all'ingresso della chiesa, aprì la finestra, con un salto raggiunse il cortile e, con la velocità dei vent'anni, corse in mezzo ai boschi, trovando rifugio tra rovi, cespugli e anfratti che conosceva bene. Lì, il cuore che non stava nel petto, la bocca arsa, attese. Pochi attimi e un boato scosse la campagna.

Morena, maggio 2024

“La chiesa, la canonica, le case intorno, distruzione ovunque. I contadini, tutti fuggiti, sentirono nella notte i lamenti degli animali che i tedeschi avevano legato prima di appiccare il fuoco. Persi gli

animali, le case...

Partiti i tedeschi, don Marino e i partigiani di Morena furono ospitati da altre bande del posto e continuarono a combattere, fino alla liberazione della zona che avvenne nel giugno del '44.

Alla fine della guerra, don Marino e i contadini tornarono a Morena e piano piano ricostruirono ogni muro diroccato. Il prete rimase qui fino alla morte, tra la sua gente, non desiderò mai andarsene e, chissà, forse nemmeno la Chiesa l'avrebbe voluto in altre parrocchie... Ora riposa nel cimitero davanti alla chiesetta ricostruita..."

Silenzio tra i presenti, qualcuno rivolge lo sguardo al cimitero di campagna circondato da piccoli cipressi, pensando alla lapide scarna che ricorda il prete bandito.

Il racconto dell'uomo che commemora, figlio di un partigiano locale, prosegue:

"Una volta gli chiesi se si era pentito di quello che aveva fatto. Accese una sigaretta, fece qualche tiro, poi, fissandomi bene rispose: 'Il Signore dice di porgere una guancia, mica due!'"

La storia è finita, una band di giovani intona una canzone dedicata al prete bandito, "con la pistola nei calzoni e il rosario tra i denti, lui tiene nascosta una vecchia pistola, durante la messa si odono voci e via tutti quanti, una raffica di mitra sfiora una donna, il prete osserva da dietro la colonna, sotto la veste, il cordone e la stola lui tiene nascosta una vecchia pistola, toglie la sicura e prende la mira, un corpo cade a terra, il prete braccato si nasconde sul monte, prega, ma nessuno risponde, un'esplosione fa saltare la chiesa, un brivido di gelo corre lungo la schiena, ormai tutti cercano il prete bandito, il prete partigiano non s'è mai pentito..."

Commozione tra i presenti, il Nerone concede un po'd'aria ai cuori accaldati.

